

Comandante Aceto

memoria 1943-1985

Furio Aceto

nato a Saluzzo (Cuneo) nel 1921

morto nel 2020

Si può transitare da un glorioso reggimento di Cavalleria del Regio Esercito alla lotta partigiana tra le montagne, per poi rientrare tra i regolari alla fine della Seconda guerra mondiale e nel frattempo, per tutto il tempo, sforzarsi di capire chi ha compiuto la scelta fatidica opposta, aderendo alla Repubblica di Salò? Si può, la storia di Furio Aceto ne è la testimonianza. Nato a Saluzzo in provincia di Cuneo nel 1921, nel 1942 frequenta la scuola di Cavalleria a Pinerolo. Nel '43 si sposa con Vittorina poco prima della caduta di Mussolini: l'epilogo dell'8 settembre è già nell'aria e Furio viene richiamato con il suo Reggimento, il Lancieri Vittorio Emanuele II, a difendere Roma. La partenza verso la capitale è epica. Furio e Vittorina non vogliono separarsi: *raggiungiamo così alla stazione ferroviaria il convoglio, poco sorvegliato in un binario laterale. Riusciamo ad allontanare l'amico Brancaccio con una scusa, nonostante la sua perplessità per la nostra presenza. Vittorina entra nel mio carro armato, arrampicandosi con l'aiuto del fedelissimo pilota, il lanciere Esposito. Prima ha indossato una tuta blu da carrista e calcato un casco sui riccioli annodati. Comincia così un viaggio interminabile per la mia sposina. È solo la prima di numerose peripezie. Quando scatta l'occupazione nazifascista Furio partecipa alla fragile difesa di Roma, portando in salvo lo stendardo del reggimento. Ma il Regio esercito si dimostra incapace di una resistenza organizzata. L'abitudine pedissequa all'esecuzione assoluta e spesso passiva degli ordini e la diseducazione a qualunque iniziativa personale, che hanno impedito per venti anni ogni manifestazione di idee originali, non in linea con i programmi del "regime", pare abbiano paralizzato la mente della maggioranza.* Posto di fronte al bivio generazionale sulla scelta da compiere, Furio espone le sue perplessità. *Impongono a Ufficiali e Sottufficiali, la sottoscrizione del giuramento alla "Repubblica sociale italiana". Si minaccia la pena di morte a chi non ottempera. Basterebbe la formalità di questo giuramento per poter rimanere a casa propria abbastanza tranquilli, con un documento probante, perché è lasciata la facoltà di prestare servizio oppure di rimanere reperibili. Però questa presentazione costituisce in realtà sia il riconoscimento del governo neofascista, sia il tradimento del giuramento già prestato "al Re ed alla Patria"! Passando attraverso non pochi tormenti, alla fine sceglierà di non aderire a Salò e di passare alla lotta partigiana, tornando tra le sue valli piemontesi, intorno a Boves dove agisce una delle prime bande di ribelli e dove è attivo anche il fratello Ezio. Per Furio è la decisione più coerente con il suo percorso di vita. La mia vocazione di Ufficiale di Cavalleria, la tradizione nella quale sono stato educato dall'infanzia fino all'addestramento intelligente e appassionante dei cinque anni di allievo Ufficiale a Milano e a Modena, mi spingono a rompere ogni indugio accettando gravi rinunce. Ma Aceto sa anche che le vie che portano a scegliere una parte o l'altra sono le più disparate e che ogni caso va preso in esame singolarmente. Come dimostra un incontro fortuito che, dopo essere entrato in clandestinità, ha con un suo ex commilitone passato con i repubblicani, e al comando d'una pattuglia in procinto di arrestarlo. Dimenticando la gravità del momento, mentre i soldati proseguono, gli chiedo con severità come mai sia qui. Mi capisce subito e mi risponde che lo ha fatto per sua madre, anziana, senza mezzi e che non aveva altra risorsa. Annuisco pensosamente e lo prego di accompagnarmi "fuori". Ci avviamo, io alla sua destra per l'antico "rispetto" al mio grado, e andiamo ricordando persone e fatti della vita del nostro Reggimento. Infine, nel salutarmi, con umiltà mi ripete ancora: "L'ho fatto per mia madre". Mi commuovo, lo abbraccio e lo ringrazio formulando i migliori auguri. È il preludio di una stagione di sofferenze ma anche di grandi entusiasmi, che Furio vivrà da comandante partigiano tra le valli del cuneese e dell'astigiano, fino a guidare la Brigata dell'Ordine come vice-comandante nella Liberazione di Savona dell'aprile '45.*

Contro il "popolo re"

epistolario 1848

Federigo Dalgas

nato a Livorno nel 1824

morto nel 1905

Un pugno di lettere per tornare indietro di quasi due secoli, ai tempi in cui l'Italia non era ancora unita e la penisola era attraversata da tensioni e passioni patriottiche, e da altrettante resistenze. Difficile riassumere in poche righe il lungo elenco di potenze e sotto potenze straniere che si sono spartite territori e influenze nel nostro Paese per secoli, e dei poteri locali e delle dinastie che ad esse si sono via via alleate. Quel che è certo è che arrivati al 1848, con la cosiddetta Prima guerra di Indipendenza in corso, in una città come Livorno c'era un popolo affamato di libertà e diritti che aspirava a conquistare una forma di governo repubblicana, ma c'erano anche contrapposti strati sociali reazionari e conservatori, avversi a ogni cambiamento, sostenitori dello status quo e dei regnanti. Federigo Dalgas va collocato tra questi: commerciante, figlio del console di Danimarca a Livorno, dopo lo scoppio dei moti che investono la città labronica a partire dalla primavera del '48, e che contribuiranno alla temporanea fuga del Granduca di Toscana Leopoldo II, Federigo avvia una corrispondenza con il padre e con il fratello nella quale descrive e commenta, con toni sprezzanti, le notizie quotidiane che hanno per protagonista la folla e i suoi numerosi agitatori. È impossibile descrivere l'aspetto della città al precipitarsi nelle strade di quelle masnade armate; tutte le botteghe in un istante sono state chiuse gli affari sospesi e tutti i buoni pallidi e impauriti si sono pentiti ma troppo tardi della loro inerzia. Il popolaccio impadronitosi dei fucili è andato in Fortezza Murata a prendere le cartucce: adesso girano per la città chi isolato, chi in truppa che gridano "viva il popolo re" chi vuole andare a Firenze a rovesciare il Governo, chi dice di andare per le case e mettere tutti a contribuzione: si vedono vendere i fucili per le strade per 2 o 3 paoli l'uno. Il punto di vista di Federico è piuttosto netto, e lo diventa ancora di più quando passa a giudicare le reali motivazioni che, a suo dire, sarebbero alla base dei moti insurrezionali: altro che principi democratici e libertari, la baraonda sollevata a Livorno servirebbe soprattutto per facilitare il contrabbando e i commerci illegali, come il traffico dei tabacchi, di cui è certo che in molti abbiano approfittato nelle giornate più calde della sommossa. La sua penna affilata non risparmia neppure un futuro eroe nazionale come Giuseppe Garibaldi, in transito da Livorno nell'ottobre di quell'anno. Avrete sentito dal Corr. Liv. che Garibaldi non parte altrimenti. Egli è rimasto in Livorno alloggiato in casa del cittadino Notary, e già si leggono fogli alle cantonate che lo vogliono per Governatore a Livorno. Ma ammirate il grand'uomo che messosi in viaggio per liberare la Sicilia nel passare per Livorno sente l'odore d'un boccone buono, e tosto depone il generoso pensiero e si getta, come il corvo sulla carogna per divorare anch'esso qualcosa della preda. Io però credo che il suo passaggio di qui fosse misura combinata anticipatamente! Sul proscenio della rivolta livornese si alternano personaggi più o meno noti, arringatori di folle che infiammano gli animi e alimentano speranze su una possibile svolta costituzionale in Toscana e, perché no, in un'Italia finalmente unita. Ma i tempi non sono ancora maturi. Con la sconfitta sui piemontesi nel marzo del 1849, l'Austria riprende il controllo della penisola e invia truppe a soffocare ogni focolaio di rivolta. Occupate senza problemi Lucca e Pisa il 5 e il 6 maggio 1849, gli austriaci incontrano un'accanita resistenza a Livorno, che viene però conquistata la sera dell'11 maggio. Occorreranno ancora due decenni per arrivare all'unità, per lo meno formale, del Paese. E quasi un secolo per le prime elezioni a suffragio universale. Quanto all'avvenuta affermazione del "popolo re", è un tema a tutt'oggi dibattuto.

Il pane che è tuo

Epistolario 1951-1954

Rina Ferri

nata a Noceto (Parma) nel 1923

morta nel 2019

Brunero Zaghi

nato a Codigoro (Ferrara) nel 1923

morto nel 1992

Rina e Brunero sono due ragazzi di 14 anni quando si incontrano per la prima volta. Nati tra le province di Parma e Ferrara, entrambi nel 1923, entrambi cresciuti con una vita non facile. Rina in una famiglia contadina, sin da piccola ha conosciuto le fatiche del lavoro nei campi. Brunero è venuto al mondo da due genitori non sposati, il padre dopo averlo riconosciuto solo legalmente si allontana dal paese e morirà di tubercolosi tre anni dopo. Prima che la Seconda guerra mondiale arrivi a stravolgere tutto, tra Rina e Brunero sboccia un amore giovane e puro. Li ritroviamo dopo il conflitto molto cambiati: Rina a Genova, emancipata, infermiera professionista; Brunero che dopo le battaglie in Africa e la prigionia nel Regno Unito, è transitato per l'Italia ed emigrato in Venezuela nel 1948. Spera di fare fortuna ma gli affari in cui si inserisce vanno male, resta emarginato e sopraffatto dalla frustrazione. Nel dolore ripensa a Rina e si aggrappa al ricordo del loro amore, le scrive per riallacciare i legami. I primi scambi di lettere si rivelano complicati: Brunero è un uomo indurito dalle delusioni della vita, Rina è una donna forte che ha conquistato con merito una posizione sociale ambita. Nel 1951 riprendono a scriversi e alla fine il sentimento sopito troverà la forza per riaffermarsi. *Genova 5-9-1952. Brunero caro, questo avvenimento ha per me del miracoloso e mi fa pensare ad una frase sentita o letta non so dove: "Il pane che è tuo nessuno te lo mangia". Infatti la vita ha allontanato entrambi, e ciascuno per motivi diversi, dal domestico focolare, incontro a nuove esperienze, ma stava scritto che uno era indispensabile all'altra e ci ha fatti ritrovare attraverso una delle tante misteriose vie. È una delle tante, stupende lettere che Brunero riceve, intrise di una capacità espressiva sorprendente se si pensa all'estrazione sociale di Rina. Tra ritrovarsi e decidere di sposarsi il passo è breve: ora tu ritorni a me e mi chiedi di sposarti. Dimmi, Brunero, riesci ad immaginare la mia felicità? Non è un sogno, vero? Ebbene io accetto di sposarti al più presto possibile, perché io ormai vivo in uno stato da aver paura di perderti come tu dici di aver paura di perdermi. Disponi pure tu circa il procedimento del matrimonio, io attenderò fiduciosa.* Il percorso non sarà breve. Brunero vuole mettere da parte una somma di denaro prima di tornare in Italia e compiere il grande passo. L'epistolario si arricchisce di racconti esotici e paesaggi spettacolari. *Puerto Ordaz 12-1-1953 Mia cara Rina, da una settimana mi trovo nella nuova residenza, situata esattamente là dove il fiume Caronì si getta nell'Orinoco, a circa 150 chilometri oltre città Bolivar. Recentemente è stata scoperta in questa zona una ricca miniera di ferro. Una compagnia statunitense ha ottenuto la concessione per lo sfruttamento e sta ora costruendo due cittadine: una in prossimità della miniera e l'altra nelle adiacenze del porto che pure si sta costruendo sul Caronì. Per ora, tutto è selvaggio qui intorno, solo qua e là, tra la foresta, sorge un accampamento di baracche che ospita le maestranze. Mi sono rinati l'entusiasmo e la speranza nel futuro.* Per tre anni Brunero e Rina si scrivono lettere che ci guidano attraverso la ricostruzione del loro amore a distanza. Slanci, effusioni, litigi, ironie, pianificazioni e promesse. Passano attraverso l'idea di compiere il rito a distanza, poi un'improvvisa malattia di Rina accelera la decisione di Brunero di rientrare in Italia. Nel giugno del 1954 i due innamorati si ricongiungono a Genova e il 29 del mese successivo si uniscono in un matrimonio che li renderà inseparabili per quasi 40 anni, fino alla morte di Brunero, e genitori di i tre figli, tra cui Alessandra, che ha ricomposto la loro storia e custodito le loro lettere.

Le vite di Ines

autobiografia 1917-1974

Ines Ghiron

nata ad Alessandria nel 1917

morta nel 2012

Parigi, Torino, Milano, Roma. Primo Levi, Rita Levi Montalcini, Ugo La Malfa, Vittorio Foa. Sono solo alcuni dei luoghi e dei personaggi che hanno abitato la vita di Ines Ghiron. O meglio, "le vite", perché a leggere l'autobiografia di questa donna, nata ad Alessandria nel 1917 da genitori ebrei, ci si sorprende di quanti scenari abbia attraversato, di quanti avvenimenti storici abbia vissuto, spesso da protagonista e sempre intrecciando rapporti umani, affettivi e professionali, profondi e intensi. Sin da piccolissima, quando al seguito dei genitori emigra a Parigi. *Dopo i primi anni difficili, mio padre incominciò a guadagnare bene come creatore di profumi. Serviva, con le sue essenze, le grandi ditte francesi di profumeria e liquori. Quando proibirono in Francia l'uso dell'assenzio mio padre ebbe l'idea di sostituirlo sviluppando la formula del Pernod che ricordava un po' quel gusto ed ebbe prontamente un gran successo. Fu una delle basi della sua fortuna.* A metà degli anni '30 la famiglia torna a vivere a Torino e Ines diventa allieva del pittore Felice Casorati, nel cui studio conosce e frequenta molti intellettuali antifascisti. Le leggi razziali del 1938 si abbattono anche su di lei: *per la prima volta in vita mia mi sentii una "diversa" e fu una sensazione sgradevole, strana e umiliante.* Nel 1939 conosce e sposa in segreto Pietro (nome di fantasia) uno dei fondatori di Giustizia e Libertà a Roma. Le rispettive famiglie non condividono l'unione e il clima ostile si ripercuote sui loro rapporti, che presto si deteriorano tra le mura domestiche, mentre resta forte il sodalizio politico. Ines e il marito sono insieme nella Milano bersagliata dalle bombe alleate, e poi di nuovo a Roma dove prendono parte attiva nella resistenza: *partecipavo come potevo, anche andando a piazzare sulle strade dei congegni metallici triangolari con punte aguzze, studiati in modo che, ribaltandosi sotto alle ruote di un camion, ne forassero le gomme. Mi prestavo anche a fare da segretaria nelle riunioni clandestine dei nostri "capi", in particolare a Riccardo Bauer, che mi chiamava spesso accanto a lui. In quelle riunioni c'erano anche Manlio Rossi-Doria e Leone Ginzburg.* Ines è testimone oculare degli avvenimenti più tragici che si consumano durante l'occupazione nazifascista di Roma, soprattutto a danno degli ebrei e dei partigiani, dal rastrellamento del ghetto all'eccidio delle Fosse Ardeatine, dove solo per una serie di circostanze favorevoli non cade vittima anche il marito. Nel frattempo il rapporto affettivo tra i due giovani ha perso ogni spinta e le loro strade si dividono in via definitiva. Ines trova rifugio in un convento di clausura, grazie all'intervento di Monsignor Hugh O'Flaherty, vescovo irlandese che ha giocato un ruolo di rilievo nel soccorso ai clandestini romani. L'epilogo di questa fase cruciale della vita di Ines arriva, come per milioni di suoi coetanei, il giorno della Liberazione: *ero ritornata a Monteverde con un mio compagno e guardavo la scena dall'alto del Gianicolo, i carri armati tedeschi si erano oramai dileguati. Di colpo provai una gran paura: stavano ritornando, uno dietro all'altro. Lo dissi al mio amico che aveva un cannocchiale; li osservò meglio, poi gridò: "Quelli sono i carri armati americani". Erano le otto del mattino del 5 giugno.* Nel dopoguerra Ines ricomincia da zero molte altre volte, senza mai perdersi d'animo e, anzi, collezionando successi, esperienze umane e professionali stimolanti: prima nella Croce Rossa Americana, poi presso il Consolato Francese, ancora presso la Lux Film, come giornalista e, infine, come assistente di un armatore italiano negli Stati Uniti, assistendo tra l'altro al primo trasporto di bovini dagli Stati Uniti all'Europa, nell'ambito degli aiuti del Piano Marshall. A coronamento di una vita avventurosa, nel 1950 trova l'amore con Sandro Bigliani, architetto torinese che sposa e con il quale ha tre figlie.

Una vita per l'arte

memoria/diario 1880-1950

Federico Hermanin di Reichenfeld

nato a Bari nel 1868

morto nel 1953

Federico Hermanin de Reichenfeld è un personaggio pubblico e noto: storico dell'arte e museologo, esponente culturale di rilievo fino alla prima metà del '900. Quella che è pervenuta all'Archivio dei diari è una testimonianza a metà strada tra la memoria autobiografica e il diario, selezionata dall'archivio inedito di Hermanin da Serenella Rolfi, studiosa di arte moderna, collezionismo e letteratura artistica prematuramente scomparsa. La testimonianza raccolta dalla studiosa, scritta da Federico Hermanin in tarda età, apre interessanti squarci sulla sua vita privata, strettamente connessa a quella di personaggi pubblici di spicco, da Giovanni Pascoli a Benito Mussolini.

Federico dedica una prima metà dei suoi scritti al ricordo del periodo giovanile, trascorso a Roma a studiare filologia e storia dell'arte, a coltivare passatempi spensierati e amicizie colte e talvolta sorprendenti. *Pascoli mi condusse, dalla Biblioteca, al vicolo del Piombo, in una famosa trattoria, dove ordinò una bottiglia di ottimo cesanese. Così alla semplice, sempre un po' rusticano, alieno da pose e da magniloquenze, candido, affettuoso lo conobbi. Purtroppo la questione del bere e delle osterie mi allontanò da lui, perché compresi che sarei andato a finire non bene.*

Nel 1900, nel corso di alcuni restauri a Santa Cecilia in Trastevere, emerge un grande affresco duecentesco, che Federico Hermanin riconosce e attribuisce a Pietro Cavallini. Come emerge dal diario, la scoperta del Giudizio Universale di Santa Cecilia si rivela un avvenimento determinante per la vita e gli studi di Federico. Dai primi del Novecento diventa funzionario delle Belle Arti e assume incarichi di rilievo, fino a divenire direttore della Galleria nazionale nel 1908, poi soprintendente alle gallerie e ai musei del Lazio. In questa veste intraprende quella che diventa la missione di una vita: l'allestimento museale e il restauro di Palazzo di Venezia. Ma dopo una serie di iniziative e successi, sulla sua strada trova un imprevisto e un uomo inatteso.

Il giorno 25 di dicembre del 1922 una telefonata improvvisa mi chiamò a Palazzo di Venezia, dove trovai Benito Mussolini con Margherita Sarfatti e mi si chiese di mostrare che cosa avevo scoperto ed esporre ciò che desideravo di fare. Non mi parve che Mussolini comprendesse veramente ciò ch'io volevo fare, dal punto di vista artistico e qui, per la prima volta mi si manifestò chiaramente quella completa mancanza di sentimento per le bellezze delle arti plastiche, che, poi per lunghi anni l'esperienza confermò. Purtroppo la sua improvvisa decisione, nell'estate del 1929, di porre la sua residenza nel Palazzo di Venezia, guastò l'opera mia, ficcando l'elemento politico in un luogo, in cui io volevo regnassero sovrane solo la storia e l'arte. Mai avrei pensato che nella Sala del Mappamondo, decorato da Andrea Mantegna si sarebbe posto a sedere, ad uno scrittoio Benito Mussolini.

Così inizia la lunga disavventura del "museo negato" di Palazzo di Venezia, che culminerà con la fine della Seconda guerra mondiale. Nonostante gli sforzi profusi nel periodo bellico per preservare il patrimonio artistico italiano dai saccheggi, Hermanin sarà additato come elemento vicino al regime e messo nelle condizioni di lasciare i suoi incarichi.

27 Febbraio 1945. Oggi ho lasciato, dopo ventidue anni, Palazzo di Venezia. Seccato, angustiato da persecuzioni, da articolacci di giornali comunisti, che volevano fuori dal Palazzo quelli che vi erano stati con Mussolini, schifato per il contegno della direzione generale per le antichità e belle arti, dopo avere visto ingiustamente accusato e perseguitato il mio economo e trasferiti i miei vecchi custodi, rei solo di avere fatto la guardia alle opere d'arte, rimaste nel Palazzo, dopo che Mussolini vi aveva messo la sua residenza, me ne sono andato, prima che mi mandassero via. Chi mi conosce sa che non sono mai stato fascista e che ho semplicemente lavorato e sofferto perché Roma e l'Italia avessero un museo di più e non certo indegno.

I sogni, i ricordi, i viaggi, la caccia, la scuola, le donne, il lavoro, la campagna, i topi, gli amici, i lutti, l'Isola del Giglio. E tante, tantissime altre tessere di un mosaico di vita che si riposizionano giorno dopo giorno mentre la penna di Gervasio scorre, innescata da una consuetudine che gli concede molto tempo per pensare, e vicinanza stretta con i ricordi e gli affetti più importanti della vita. *Come si comincia a scrivere? Non lo so ma penso ci si possa muovere in ogni direzione, anche stando fermi qui, seduti sul divano. Non c'è bisogno di grande ispirazione. C'è mio padre (il Nonno) sulla sua poltrona elettrica che gli alza e gli abbassa le gambe, il busto, la testa. La testa ce l'ha ancora buona, nonostante i suoi*

novantadue anni. Gervasio è lì, accanto al padre: lo accudisce, lo riempie di attenzioni, a volte lo rimprovera e ci discute come capita di fare con le persone molto anziane e malate. Lo accompagna in bagno, gli somministra i medicinali, lo sprona a uscire in balcone. A questo grande rito d'amore e perseveranza dal 2015 affianca quello della pratica diaristica: dettagli che diventano porte d'accesso per raccontare il presente o sollecitare la memoria. *Sto scrivendo a ruota libera, come la ventola del ventilatore che ci manda un po' di refrigerio. Mio padre dorme. Guardo le foto in bella vista appoggiate sopra il mobile...* Iniziano così le riflessioni di Gervasio su di sé, sulla sua vita di persona normale eppure straordinaria: dalle fughe di bambino dalla scuola, ai viaggi adolescenziali in pullmino attraverso i Balcani, fino al lavoro di impiegato in banca nell'età adulta, il matrimonio, la paternità di tre figli. Gervasio scrive, assiste e ama il padre fino al giorno in cui il rito non deve essere fatalmente interrotto. *28 Aprile 2016 Il venticinque aprile non abbiamo festeggiato il compleanno del nonno. Avrebbe compiuto novantatré anni ma non c'è arrivato. È morto il sei. Sono passati ventidue giorni. Sono qui a scrivere, sul divano, ma non sul divano di fianco a lui, alla sua poltrona. Sono sul divano di casa mia, con la luce del sole che entra dalla finestra ad ovest. Non mi capacito, dire che sono triste è poco. È una sensazione di abbandono. Ora davvero mi mancano i genitori. Quando cammino appoggio i piedi nel vuoto. Mi sembra di non aver più niente da fare e una punta di rimorso in fondo all'anima mi attanaglia la gola. È un percorso difficile e obbligato, ad ogni età, per ciascun figlio che perda un genitore al quale è affezionato. Ci sono perdite di riferimenti che non è facile accettare. Lunedì 09/10/2017 ore 11,00. Sono qui, a casa del nonno. Sono seduto su una seggiola di cucina: di là, in salotto dove lui stava sempre nella sua poltrona, non c'è rimasto nulla, la stanza è vuota. Fra poco l'appartamento sarà abitato da un'altra famiglia. Resto qui e mi fingo di esser di là, quando i miei genitori, seppur nella malattia erano vivi, quando ancora il nonno raccontava le sue storie. Quel che resterà di questo doloroso passaggio di vita è la scrittura: Gervasio continuerà a coltivarla nonostante sia finito il rituale dell'assistenza. Scriverà ancora nei momenti di maggior calma, come durante i lunghi appostamenti di caccia, sua grande passione, o durante le rilassanti vacanze all'Isola del Giglio, il luogo del cuore. E infine scriverà e basta, quando ne avrà voglia, preferendo l'uso della penna agli altri passatempi più comuni. *Dopo cena ho acceso la televisione: altri gufi, appollaiati sui loro sgabelli, vomitavano promesse elettorali su facce di donne belle, dalle gambe nude e lunghe, come cicogne. Sto scrivendo accanto al fuoco. Arde tranquillo. La legna diventa brace e poi cenere. Ne metto dell'altra. Fra poco sarà di nuovo giorno. Stamani non ho voglia di andare a caccia. Mi sa che quest'anno le salsicce non le mangeremo. Caterina dorme. Respira gentile come la brezza.**

Più della guerra il collegio

autobiografia 1931-1975

Rodolfo Santovetti

nato a Roma nel 1931

morto nel 2018

Discendente di una famiglia romana non nobile, ma molto benestante - *si diceva che i Santovetti erano principi senza corona!* – Rodolfo redige una memoria autobiografica destinata ai figli. Ma nella fitta trama di ricostruzioni genealogiche e rievocazioni di paesaggi domestici, la grande storia irrompe a più riprese. Poco più che bambino, diventa testimone di pagine drammatiche della Seconda guerra mondiale in Italia, a partire dalla caduta del fascismo, alla quale assiste da Rocca di Papa, località dei Castelli romani dove la famiglia era solita trascorrere le vacanze estive. *Il 25 luglio in paese furono abbattute tutte le insegne del Regime: grossi fasci venivano abbattuti, busti e ritratti del Duce buttati per la strada e calpestati, Case del Fascio, presenti in tutti i paesi, occupate o date alle fiamme. Insomma un casino. E poi la caccia ai fascisti, in particolare ai personaggi che erano stati i più spavalidi, per tre giorni fu una baraonda, con vendette personali e vandalismi di ogni genere.* L'Italia sta per precipitare nella fase più acuta del conflitto ma Rodolfo, per una scelta poco lungimirante dei genitori, va incontro all'occhio del ciclone, accompagnato da un domestico: *il 5 di settembre del 1943, al mattino prestissimo, io e Guglielmo eravamo alla stazione di Ciampino a prendere un treno, e che treno, diretto a Napoli che tra una sosta ed un'altra ci portò a Cassino dove con la funivia salimmo su all'Abazia. Nel treno si dicevano cose incredibili sulla guerra; che gli alleati erano sbarcati a Salerno e che erano già in vista di Napoli. Riferivo queste cose a Guglielmo insistendo perché scendessimo dal treno e tornassimo indietro. Era incredibile che noi andavamo verso il fronte. Non ci fu niente da fare. L'esperienza nel collegio orrendo di Montecassino lascerà un segno profondo nella vita di Santovetti, un trauma peggiore se possibile della stessa guerra. E da Montecassino Rodolfo scriverà resoconti memorabili sugli effetti provocati dalle battaglie in corso tra alleati e tedeschi: *dalla metà di ottobre cominciarono ad arrivare nel Monastero gli sfollati che venivano a trovare rifugio in seguito ai bombardamenti dei loro paesi lì intono; da principio qualche famiglia, poi man mano sempre più numerosi a centinaia. Essi erano accolti nel Convento e sistemati alla meglio, nelle camerate e dormitori, poi dove si poteva: nei corridoi del Collegio, in ogni spazio libero. Ci furono affidati incarichi di collegamento e di sorveglianza sulle cucine, ormai allestite in più punti del Convento, sulla distribuzione dell'acqua che ormai scarseggiava. Prima che la situazione precipitasse, con il bombardamento che porterà alla distruzione dell'Abazia, Rodolfo trova una via di fuga, molto particolare, verso Roma. I tedeschi in quel tempo avevano cominciato l'operazione di sgombero del "tesoro" di Montecassino. Una o due volte la settimana venivano su uno o due camion che caricavano tutto quanto di prezioso era trasportabile. Fu in uno di questi camion che ai primi di dicembre tornai a Roma. Il viaggio durò un'intera giornata. Ai camion partiti da Montecassino con il tesoro, se ne aggiunsero degli altri che venivano dal fronte e trasportavano i soldati feriti. Arrivai alla villa alle 3 del pomeriggio suscitando la meraviglia dei miei che non sapevano gran che di quanto stava succedendo a Montecassino. Se ne fecero drammaticamente un'idea solo qualche tempo dopo quando si seppe del bombardamento dell'Abazia e delle centinaia di vittime che provocò. Anche dopo la guerra la vita di Rodolfo avrà uno sviluppo avventuroso, costellato di amori e disamori, grandi successi e altrettanti rovesci imprenditoriali in settori disparati, dal cinema alla diffusione delle carte di credito, tra l'Italia e gli Stati Uniti. Ma ancora nell'appendice della sua memoria, Rodolfo torna a ribadire l'evento che ha spartito il corso della sua esistenza: *l'arrivo della guerra cambiò gradualmente la vita di tutti ma mia cambiò bruscamente perché fu allora che decisero di mandarmi in collegio a Montecassino.***

La passione di Firenze

diario 1944-1945

Tealdo Tealdi

nato a New York nel 1883

morto nel 1965

Buoi, vitelli e mucche a centinaia; cavalli, asini, macchine e barocchi a migliaia; uliveti e frutteti; case e cascine; strade e ponti; ferrovie e linee elettriche; grandi officine e piccoli laboratori tutto viene distrutto. Per ora non si è salvato che il patrimonio artistico, che però mi sembra in pericolo se, come si dice e tutto farebbe pensare, si faranno saltare i ponti o le strade che vi adducono. Firenze, 31 luglio 1944. Le truppe alleate avanzano lentamente. Mancano una manciata di giorni alla Liberazione della città dall'occupazione nazifascista: i manuali di storia collocheranno la data fatidica all'11 agosto ma chi c'era sa bene che tutto è iniziato prima. E finito dopo. Le bombe hanno preceduto l'arrivo delle camionette e le sofferenze hanno accompagnato a lungo i festeggiamenti. Tealdo Tealdi era lì, a lottare per sopravvivere insieme a centinaia di migliaia di fiorentini e sfollati, arrivati sulle sponde dell'Arno nella speranza, risultata poi vana, che i signori della guerra rispettassero la città d'arte. Tealdo guarda con apprensione al destino del patrimonio artistico fiorentino: impiegato della Soprintendenza, reduce della Grande Guerra, ha già un'idea precisa dei danni che le artiglierie e le razzie dell'uomo possono provocare, quando il 4 agosto inizia ad annotare gli scempi eseguiti dai tedeschi in ritirata. Pare che abbiano fatto saltare i ponti Carraia e S. Trinita e per non minare Ponte Vecchio abbiano fatto crollare tutte le case di via Guicciardini per ostruire le vie colle macerie! Eppure per Tealdo, come per molti, il confine tra buoni e cattivi, giusto e sbagliato, non è ancora marcato. Già circolano dei giovinastrarmati col bracciale tricolore. Pare siano i cosiddetti patrioti, partigiani, ribelli, o ex imboscanti secondo il parere di chi li giudica. A me fanno il lacrimevole effetto che facevano fino a ieri i cosiddetti volontari repubblicani fascisti: massa amorfa ed inconscia di gente che non ha più patria e ha cambiato soltanto padrone! Il 5 agosto precisa il suo pensiero: la distruzione dei ponti e delle vie adiacenti sotto il pretesto che gli inglesi avrebbero fatto saltare i ponti, hanno colmato la misura, e ci sentiamo ora TUTTI egualmente anti tedeschi. Da questo stato d'animo a quello di "filo-alleati" il tratto è facilmente colmabile e si capisce – anche se non si giustifica – l'atteggiamento di tanta gente che applaude al passaggio dei "liberatori" sventolando bandierine inglesi, francesi ed americane, come se i mitragliatori di Grosseto ed i distruttori di tante nostre ricchezze non fossero stati gli aerei anglo americani! Il diario di Tealdi accompagna con ritmo serrato e quotidiano gli avvenimenti dei giorni successivi, alternando cronache minuziose degli scontri in città con acute riflessioni sugli scenari futuri, nazionali e internazionali: intravede il bisogno di un accordo tra DC e PCI per convogliare le aspirazioni popolari nel dopoguerra; prefigura le tensioni che porteranno USA e URSS a contrapporsi in quella che sarà chiamata "Guerra fredda". Arriva così alla giornata della svolta: Venerdì 11 agosto. Stanotte pare che i tedeschi si sieno ritirati in seguito all'aggiramento da parte degli alleati da Fiesole. Alcuni ardimentosi sono andati di là e raccontano scene tremende. Mancanza di viveri e di acqua, malattie, sparatorie fra partigiani e franchi tiratori, angherie e soprusi da parte dei tedeschi, cannonate da parte degli alleati. La città, che la propaganda ipocrita tedesca e fascista aveva proclamato aperta, ha sofferto più di ogni altra città d'Italia. Ciò che è stato fatto a Firenze in questo ultimo mese subito prima e durante la ritirata è stato così atroce, barbaro ed inutile, che mi unisco con sincerità all'unanime esecrazione per tutta la razza che bisogna se non distruggere rendere per sempre incapace di nuocere.